Modernità italiana. Cultura, lingua e letteratura dagli anni settanta a oggi, a cura di Andrea Acribo e Emanuele Zinato. Roma: Carocci, 2011. Pp. 326. ISBN 9788843061495. € 27.

È un libro coraggioso, scritto a più mani, che disegna le vicende della recente storia italiana, a partire proprio dai cruciali anni settanta, considerati “l’inizio della fine di un’epoca storica e culturale”, quella dei padri e del vecchio umanesimo, degli scrittori e degli intellettuali nati nei primi decenni del Novecento, come Pasolini, il quale negli *Scritti corsari* (raccolta di articoli pubblicati tra il 1973 e il 1975) parla di mutazione antropologica e di cancellazione del passato. Negli anni settanta, infatti, per la prima volta entrano sulla scena della letteratura, come rilevano A. Acribo e E. Zinato nella *Premessa*, le nuove generazioni nate dopo la seconda guerra mondiale, sessantottini e capelloni, studenti della scuola di massa, cittadini della società della comunicazione e “nuovi intellettuali di un’Italia postrema e post-moderna, a tutt’oggi ancora difficile da inquadrare” (10). Il filo che attraversa le loro opere, a leggere le recensioni del tempo, è “il binomio *inizio-fine*, l’inizio di una nuova letteratura, che ignora o incenerisce quella precedente e che ne spappola i codici linguistico-ideologici” (11).

Il progetto del libro è solido e coerente, con l’analisi di diversi ambiti disciplinari della cultura: *Lingua* di Giuseppe Antonelli (15-52), *Filosofia* di Paolo Tamassia (53-73), *Editoria e critica* di Emanuele Zinato (75-115), *Narrativa* di Luigi Matt (119-180), *Poesia* di Andrea Acribo (181-259), *Canzone* di Paolo Giovannetti (261-287). Ampio spazio è dato al contesto sociale e ai testi della letteratura, in particolare della narrativa negli ultimi quarant’anni.

Nel saggio *Editoria e critica* Zinato disegna la mappa della “costellazione dei rapporti fra editoria e società” (78), annotando i particolari, e della parallela evoluzione del profilo professionale del critico. Il romanzo, che negli anni settanta diviene “popolare” per la sua *leggibilità* ed *accessibilità* (è il caso emblematico di *La Storia* di Elsa Morante, apparso nel 1974), cede il fianco negli anni ottanta all’influenza dei *media* audiovisivi (fotoromanzi, teleromanzi) e ai processi di mercificazione e trivializzazione, all’audience e al marketing. Anche *Il nome della rosa* (1980) di Umberto Eco, catalogabile “nel canone postmoderno”, subisce questi processi. La traduzione in ventisette lingue e il successo del film di Jean-Jacques Artaud contribuiscono a trasformare il best seller degli anni ottanta in long seller, che occupa per anni le classifiche e supera “i dieci milioni di copie vendute in tutto il mondo” (87). Da allora il romanzo si è diviso tra i poli oppositivi di fiction e non fiction, ma durante gli anni novanta sceglie il *reportage* di denuncia e la scrittura acquista la forza della testimonianza e dell’“esperienza veridica” (92), fino al recupero dell’autobiografia e del diario. Una “sorta di ritorno alla realtà” è documentata dal best seller di Roberto Saviano, *Gomorra* (2006), che rimane senza alcun dubbio “l’evento letterario più clamoroso” del primo decennio del nuovo secolo, tradotto in più di quaranta Paesi, con un successo di vendite, favorito dal film omonimo di Garrone e “dall’impatto sociale” dell’autore nel mirino della camorra e sotto scorta. *Gomorra*, sottolinea Zinato, attua una vera e propria “contesa categoriale” (93) tra l’inchiesta, la testimonianza e l’invenzione, per cui è stato

accostato a *Se questo è un uomo* di Primo Levi e a *Lettere luterane* di Pasolini, quel Pasolini corsaro assunto esplicitamente da Saviano come modello.

Nel panorama della narrativa, segnato dalle dichiarazioni di una nuova letteratura, si profilano alcuni modelli che illuminano i percorsi. È il caso, come osserva Luigi Matt nel suo lungo e interessante saggio, di Italo Calvino, il “principale modello per molti scrittori” (173) degli ultimi decenni. Dal suo *Palomar* (1983, ma alcune pagine erano già apparse nel “Corriere della Sera” negli anni settanta), ormai un classico del secondo Novecento, prende le mosse Andrea De Carlo per la scrittura del romanzo-capolavoro *Treno di panna* (1981), che svolge la funzione di precursore di una nuova stagione narrativa dopo le acque stagnanti degli anni settanta. In quest’opera assume importanza la “componente visuale, di tipo fotografico”, come prova l’alta frequenza del verbo *guardare*. Non a caso il protagonista-narratore “più che raccontare, riporta i risultati delle sue osservazioni che riguardano tanto i dati immediatamente tangibili della realtà quanto i rapporti interpersonali e l’interiorità dei personaggi, che viene indagata solo attraverso ciò che è visibile” (173-174). Alle categorie della concretezza e precisione, molto care a Calvino, si rifà Daniele Del Giudice nei romanzi *Lo stadio di Wimbledon* (1983) e *Atlante occidentale* (1985). Leonardo Pica Ciamarra nel suo romanzo *Ad avere occhi per vedere* (2002), rappresentazione realistica e parodica insieme del professore universitario che celebra la gigantografia di sé stesso e minimizza tutto il resto, ricorda al lettore il racconto *Mitosi* di Calvino (in *Ti con zero*) per l’andamento del discorso estremamente, ossessivamente razziocinante, ripiegato su sé stesso in infinite spire di precisazioni e autocorrezioni, che ritorna continuamente sul già detto, tanto che sembra non avanzare mai” (180).

Uno stile “originale ed efficace” (154) è nei romanzi di Andrea Camilleri, con l’uso espressivo e non mimetico del siciliano sia da parte dei personaggi sia da parte della voce narrante. Infatti il fecondo scrittore di Porto Empedocle realizza un particolare impasto, “una commistione di italiano e siciliano che non ha riscontri in concreti usi locali, ma che risulta perfettamente funzionale alla rappresentazione degli ambienti descritti; una lingua non vera, ma certamente verosimile (almeno per i non siciliani)” (155). Uno stile semplice e convincente è nella narrativa di Sandro Veronesi, che, dopo alcune tappe intermedie *Venite, venite B-52* (1995) raggiunge la maturità nel romanzo *Caos calmo* (2005).

Destano perplessità le pagine dedicate da Matt al romanzo *La solitudine dei numeri primi* (2008) di Paolo Giordano, collocato tra “i romanzi ‘senza stile’, che spesso ottengono un buon riscontro di vendite”. Il giudizio è pesante e immeritato: “il testo, viziato tra l’altro da un certo schematismo nella rappresentazione di personaggi ed ambienti, sconta un insufficiente impegno formale: la scrittura è ancora molto acerba, e completamente anonima. Da rilevare in particolare una sintassi piuttosto legnosa, che procede quasi sempre adottando gli stessi moduli” (172-173).

Il confronto diretto con il romanzo di Paolo Giordano, molto apprezzato dal pubblico giovanile più che dalla critica, fa toccare con mano, invece, che *La solitudine dei numeri primi* è una storia avvincente, dove sono i particolari a fare la differenza; del resto, dice Flaubert, “il buon Dio è nei dettagli” (il Dio della lettera-

tura ovviamente). La scrittura è personale e matura, la sintassi snella e agile, la lingua ben controllata, come scrive Maurizio Dardano (*Stili provvisori. La lingua nella narrativa italiana d'oggi*, Roma, Carocci, 2010, p. 99). Inoltre la narrazione tende spesso a spiccare il volo con uno stile complesso, specchio della psicologia dei protagonisti, ma Giordano è capace sempre di riacciuffarlo prima che sia troppo tardi. Mattia Balossino, uno dei due veri protagonisti, è un po' troppo simile all'autore, quanto meno per l'interesse, meglio per la ragione di vita, comune: lo sconfinato mondo dei numeri.

MARCELLO SABBATINO

Università degli Studi Federico II di Napoli

***Investigating Canadian Identities. 10th Anniversary Contributions*, edited by Anna Pia De Luca. Udine: Centro di Cultura Canadese dell'Università degli Studi di Udine and Forum, 2010. Pp. 166. ISBN 978-88-8420-649-7. € 18.**

The exploration of Canadian identity has been a staple of public discourse in Canada, but interest in the topic also extends to a number of European academic institutions, including the Centre for Canadian Culture at the University of Udine, Italy. The current volume celebrates the Centre's tenth anniversary with the work of scholars and writers who were invited to present papers during the academic year 2008-2009. The result is an eclectic assortment, ranging from *Toronto Star* journalism to the technical aspects of poetry translation, all directed toward "creation of a distinct Canadian transcultural and transnational identity" (14). With so general a focus, the work does not pretend to be a cohesive anthology. The observant reader will glean thematic insight by noting the connections between articles in which the same underlying concerns emerge. These include, most notably, exploitation of the alien "other" (immigrant Canadians or aboriginals), whether in literary production, academic research or political discourse. Many contributors also address postmodern aesthetics in term of literary borrowings and genre mixing, all of which touch on our perceptions of the truth.

The opening article by Joseph Pivato (professor of Literary Studies and English at Athabasca University in Edmonton, Alberta) may be read as a sort of keynote for the concerns of minority Canadians, one which echoes throughout many of these papers. He takes on the fraught issue of literary theory in the academy as it intersects (and sometimes collides) with the hopes and aspirations of Canadian minority writers ("Ethnic Minority Writers and the Resistance to Theory: The Italian-Canadian Case"). Worth noting is the quandary of newcomers who struggle for their own emerging voices when faced with academic theorizing about the death of the author. Equally problematic are various "literary salvage operations" (24) performed on the texts themselves. In Pivato's view, the notion of intertextuality—that literary texts are in fact products of other literary texts—too often excludes the ethnic writer whose work may reference a newcomer's life experience rather than the texts of a newly-acquired language. Likewise, the use of minority writers' work—often preoccupied with the subject of miscommu-